

Charles Bettelheim

**Discorrendo
sulla dialettica
e su Mao Tse-Tung**



editrice petite plaisance

CHARLES BETTELHEIM,
Discorrendo sulla dialettica e su Mao Tse-Tung,
Articolo pubblicato su *Corrispondenza Internazionale*,
Periodico di documentazione storica, culturale e sociale,
Anno VII NN° 20/22 – Luglio 1981 / Febbraio 1982,
Direttore responsabile: Carmine Fiorillo, pp. 12.

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE

Periodico di documentazione culturale e politica – Anno VII – Numero triplo: 20/22 – Luglio 1981/Febbraio 1982 – COMITATO DI REDAZIONE: Giancarlo Paciello, Carmine Fiorillo – REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via degli Accolti 19, 00.148 Roma. Tel. (06) 5220698 – ABBONAMENTI: Annuo L. 15000; estero L. 50000; sostenitore L. 50000. I versamenti vanno effettuati sul c.p.p. N. 12335006, intestato a *Corrispondenza Internazionale*, Via degli Accolti 19, Roma – PROPRIETA' EDITORIALE: *Cooperativa Editoriale "Controcorrente"* s.p.a., Via degli Accolti 19, 00148 Roma – AUTORIZZAZIONE: del Tribunale di Roma, N. 15952 del 23/6/1975 – Direttore responsabile: Carmine Fiorillo – STAMPA: Multigrafica Brunetti, Stampa Offset, Via San Giovanni in Laterano 158, Roma – DISTRIBUZIONE: Centro Internazionale Diffusione Stampa, Via Turati 128, 00185 Roma – Traduzioni, saggi e articoli pubblicati su *Corrispondenza Internazionale* non esprimono il punto di vista del Comitato di Redazione della rivista, né quello della Cooperativa editoriale "Controcorrente", nei suoi singoli componenti e complessivamente, e vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione quanto più vasta possibile, la conoscenza dei termini del dibattito internazionale nel merito dei problemi teorici del marxismo, dibattito del quale *Corrispondenza Internazionale* intende essere palestra – Questo numero della rivista è stato chiuso in tipografia il 15 febbraio 1982.

La rivista CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE è associata all' U. S. P. I.



CHARLES BETTELHEIM

DISCORRENDO SULLA DIALETTICA E SU MAO TSE-TUNG

Mi sembra particolarmente importante la rimessa in causa di una certa concezione dei rapporti fra base economica e sovrastrutture ideologiche e politiche. Nel 1968, Yves Duroux, aveva criticato questa concezione, definendola il “modello della ditta”. Infatti, tale modello non è più che una metafora, che ha permesso (e permette) di reperire alcuni oggetti d'analisi e ordinarli; sotto questo aspetto ha una utilità. Ma non ha nessun fondamento né portata teorica. E quando si tenta di farlo funzionare teoricamente (cioè al di là dei limiti descrittivi che gli sono propri),¹ si incorre in conseguenze ideologiche pericolose, tali da occultare i dati fondamentali del materialismo dialettico e storico.

Uno dei pericoli derivanti dall'impiego pseudo-teorico di questo “modello”, e dei rapporti di dipendenza e autonomia che esso evoca fra base e sovrastruttura, è che esso presuppone la esistenza d'una “base” animata da una “dinamica propria”, che urterebbe sulle “resistenze” d'una sovrastruttura esistente al di fuori della base, indipendentemente da essa. Questo modello isola, in tal modo, uno “spazio economico” e nel medesimo tempo lo privilegia, ma non nel senso per cui Marx fa dell'economia l'elemento in ultima istanza fondamentale, sebbene nel senso dell'economia borghese — la quale riflette a suo modo le esperienze di autoriproduzione del capitale — separando e privilegiando “la sfera dei bisogni e della ricchezza”. E' per questa ragione che partendo da questo modello si è facilmente indotti a pensare che lo sviluppo delle forze produttive “garantisca” di per sé la trasformazione dei rapporti di produzione, dimenticando l'essenziale, che è lo scontro di classe.

Mi sembra fuori discussione che il “modello della ditta” ha avuto un peso considerevole nella lotta, offrendo una veste di scientificità a diverse tendenze che si pretendono marxiste. Implicitamente o esplicitamente, esso opera sia nell'ideologia socialdemocratica sia nella politica staliniana. Opera anche in coloro secondo i quali lo sviluppo del capitalismo e le sue crisi economiche conducono di per sé, quasi spontaneamente, alla rivoluzione socialista. Un “catastrofismo economico” di questo tipo non è stato estraneo — e non a caso — alla teoria e alla pratica della Terza Internazionale, essendo tra l'altro alla base della indifferenza che questa dimostrò di fronte a crescere del nazismo.

Di fatto, il “modello della ditta” rimanda alla coppia feuerbachiana “individui e loro forze/condizioni di esistenza”, che si traduce nell'equazione “progresso—ostacoli”. Il primo termine di questa coppia (che è l'equivalente di “forze produttive”) appare qui come unico motore, invece e al posto della lotta di classe. Questo modello rimanda a un certo tipo di rapporti, ma non contiene un concetto esplicito di ciò cui è legato, corrisponde dunque piuttosto a un quadro di riferimento che a una teoria; è perciò che, partendo da esso, può essere fondata una concezione “ideologica” del progresso.

Tuttavia, a proposito di un passaggio della *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* di Karl Marx, mi par necessario precisare che, benché il testo non lo espliciti, i rapporti di produzione non sono qui intesi semplicemente come rapporti “fra gli uomini” (che potreb-

bero essere interpretati, in modo riduttivo, come rapporti “intersoggettivi”), ma rapporti che si stringono fra uomini, da una parte, e mezzi di produzione, dall'altra. Questa è certo l'ipotesi di Marx, come provano anche altri passaggi. Dall'altra parte, il termine “sovrastruttura” designa qui i rapporti “politici e giuridici”, che — come è noto — per Marx costituiscono le “forme”. Nel testo, l'ideologia viene specificata come un “insieme di forme” — qualche riga dopo, si parla appunto di “forme ideologiche”. Ma, l'insieme di queste forme è articolato sui “rapporti di produzione”.

Ugualmente importante, e direttamente legata alla precedente, mi sembra la tesi relativa alla presenza del modo di produzione capitalistico nelle società di transizione. Io penso — e ho cercato di mostrarlo in alcuni lavori precedenti — che essa è determinante nella teoria e nella pratica della “lotta fra le due classi” e “fra le due vie”. Sarebbe, a parer mio, interessante formularla dicendo che la dittatura del proletariato e la soppressione della forma giuridica della proprietà privata *non bastano a distruggere le strutture fondamentali del modo di produzione capitalistico*, e che questa distruzione — e, dunque, anche quella delle forme e delle pratiche ideologiche che corrispondono a queste strutture fondamentali — è precisamente l'obiettivo della lotta di classe nella fase della dittatura del proletariato. La verità di questa tesi si trova confermata fra l'altro dal ruolo svolto dall' “accumulazione primitiva”, concepita in Unione Sovietica come un mezzo per la “costruzione del socialismo” ma che, di fatto, ha consolidato l'insieme delle strutture capitalistiche che ancora erano presenti nella formazione sociale dopo l'Ottobre.

E' giusto sottolineare, anche, che “Mao tende a liquidare il tema dell'im maturità della rivoluzione [...] tema dal quale è sempre discesa la teoria della necessità d'un'avanguardia esterna al proletariato”.² Secondo me, bisogna andare oltre questa formulazione, giacché Mao Tse-tung fa più che “tendere” a respingere il tema dell'im maturità della rivoluzione e quello della necessità di un'avanguardia esterna. Un rapporto di *esteriorità* è assolutamente incompatibile con le concezioni di Mao — e su questo ritornerò oltre. Esso implica, infatti, non un rapporto dialettico fra teoria e pratica, ma la loro separazione e la dominazione della prima sulla seconda, riproducendo lo schema delle classi dominanti, che cercano di stabilire e appropriarsi del monopolio della teoria. Al contrario, Mao Tse-tung, come Marx, riconosce che la teoria segue sempre la pratica, pur essendo necessaria alla trasformazione della pratica. La parola d'ordine “partire dalle masse e tornare alle masse” esprime sul piano politico l'esigenza del *primato* della pratica. Questa esigenza è stata anch'essa occultata da una certa tradizione marxista di cui la socialdemocrazia tedesca, anche prima del 1914, e Kautsky in particolare, sono stati i rappresentanti più coerenti. A mio avviso, un certo modo di impostare il rapporto fra partito e masse (modo che ha evidentemente radici sociali e storiche precise) ha radice nell'abbandono del primato della pratica. Aggiungerò che alcune delle formule avanzate da Lenin nel *Che fare?*, e precisamente quando si riferisce esplicitamente a Kautsky, sembrano porre la teoria al di sopra della pratica e il partito al di sopra delle masse. La pratica leninista, così come altri testi posteriori di Lenin, rettificano queste formulazioni, ma proprio esse sono state invece privilegiate dalla pratica staliniana, che pone appunto il partito al di sopra delle masse, luogo di gestazione immaginaria di ogni verità e di ogni saggezza.

Mi pare anche importante segnare una linea di demarcazione estremamente netta fra le concezioni di Mao Tse-tung e le tendenze “terzomondiste” che vedono nei cosiddetti “paesi sottosviluppati” dei momenti “marginali, lasciati da parte dallo sviluppo”, come un fenomeno essenzialmente di “ritardo”, mentre essi sono il *prodotto* della dominazione imperialistica, che li ha *trasformati e integrati* nel sistema imperialistico mondiale, in seno al quale essi svolgono una funzione ben determinata di riserva di materie prime e manodopera a buon mercato.

E' questa che rende le masse di questi paesi “mature” per la rivoluzione, sia che esse siano *proletarie* — nel senso rigoroso della parola —, o *proletarizzate*, e quindi capaci di diventare agenti d'una politica proletaria. Ci sono due punti che, invece, vale la pena di sottopor-

re a discussione. Il primo concerne l'assimilazione della dialettica che opera in Mao Tse-tung — per come vorrebbero alcuni —, ad una “dialettica hegeliana con i piedi per terra”. E' indubitabilmente giusto sottolineare che la natura materiale della contraddizione principale in Mao significa che la dialettica che sottende questo tipo di contraddizione ha “i piedi per terra”; ma questo non significa che si tratti d'un semplice “rovesciamento” della dialettica hegeliana. Significa che si tratta di un'altra dialettica, d'una dialettica *differente*.

Una delle categorie essenziali della dialettica hegeliana è, infatti, la *negazione della negazione*, che conduce al terzo momento, la *sintesi*. Ora, il momento della sintesi non ha senso che per l'idealismo. Esso consiste, in definitiva, nel *negare la negazione stessa conservando quel che è stato negato* (operazione possibile, appunto, solo per l'idealismo). Per la dialettica materialistica, invece, non si tratta soltanto di *negare* ma di *distruggere*. La negazione materialista *non conserva quel che è stato negato: lo spezza*, per costruire al suo posto qualcosa di *radicalmente nuovo*. E' la tesi marxiana della *Umwaelzung*, che è una delle tesi fondamentali di Mao Tse-tung, in opposizione con le tesi sulla “continuità”, che operano in diverse correnti che pur si richiamano al marxismo. Credo che sia molto importante rompere completamente con la formula del semplice “rovesciamento” della dialettica hegeliana, giacché il suo uso rischia di riprodurre, sotto un'altra forma, una forma “invertita”, il contenuto idealistico della dialettica hegeliana: un concetto rovesciato è un concetto che si conserva, permane.

Nella polemica sulla dialettica aperta in Cina nel 1964, cioè nella lotta fra le due tesi “uno si divide in due” e “due si fondono in uno”, la seconda tesi è falsa proprio perché è hegeliana. Ed è hegeliana non in quanto non rimandi a realtà *materiali e sociali* (essa rinvia a queste realtà in particolare, a quelle realtà sociali che sono la borghesia e il proletariato), ma perché la negazione che mette in atto è una *falsa negazione*, che non è *distruzione di ciò che è negato*, ma suo recupero in una sintesi “nuova”. Sotto questo aspetto, tale dialettica rimane idealistica, e tende a chiudere al proletariato la strada della distruzione della borghesia e del capitalismo. Di fatto, si potrebbe dire, con una battuta, che nella concezione hegeliana della negazione della negazione, è *la negazione stessa che viene negata*.

E per concludere su un punto che mi pare particolarmente importante discutere. Non basta affermare, come è stato fatto, che “il ricorso alle masse è la caratteristica specifica, essenziale della rivoluzione culturale”, intendendo con ciò che questo ricorso costituisce “la differenza fondamentale fra questa rivoluzione e le fasi anteriori della battaglia politica di Mao”. Per parte mia, credo che in tali formulazioni, le affermazioni ivi contenute non siano esatte. Mi sembra (evidentemente in connessione con quanto dicevo prima sul rapporto fra teoria e pratica e sul ruolo del partito rivoluzionario marxista-leninista) che il riconoscimento della necessità del ricorso alle masse, e la pratica di questo ricorso alle masse, non è una caratteristica *specificata* delle Rivoluzione Culturale, ma la caratteristica *generale* dell'azione e del pensiero di Mao Tse-tung.

A ogni tappa della rivoluzione cinese, il ruolo determinante è svolto non dal partito, ma dalle masse; ad ogni tappa, il ruolo del partito è di “concentrare le idee giuste delle masse” — per restituirle in una forma elaborata; ad ogni tappa il partito e i suoi membri debbono sottostare alla critica delle masse: in nessun momento il partito può pretendere di “sostituirsi alle masse”. queste devono *sempre liberarsi da sole*. Questo significa che il rapporto fra partito e masse deve essere un rapporto di interiorità e non di esteriorità. Ecco perché nella rivoluzione cinese il partito è molto più un nucleo dirigente che una *avanguardia*.

Questo rapporto di interiorità ha permesso al PCC di essere lo *strumento* della dittatura del proletariato fino alla morte di Mao, perché è grazie a tale rapporto che il partito *può non separarsi* dalle masse e dunque *costituire realmente il proletariato* — forza sociale unificatrice delle masse popolari — *in classe dirigente*.

C'è qui una differenza fondamentale dalla forma presa dalla dittatura del proletariato nell'URSS. Questa era costituita dalla *combinazione* fra potere dei Soviet (i Soviet sono stati lo *strumento* delle masse) e ruolo dirigente del partito, costituito essenzialmente da una *avanguardia* che si collocava al di sopra delle masse, separata da loro, anche quando stabiliva con

loro un "rapporto d'espressione" (nel senso che ne esprimeva le aspirazioni). Tale combinazione era necessariamente instabile. E, date le condizioni storiche, essa è finalmente sfociata in un PCUS che, affermando il primato della teoria, ha preso il sopravvento sul potere sovietico, senza peraltro diventarne esso stesso lo strumento. E così è finita la dittatura del proletariato nell'URSS, giacché essa non può essere, secondo la formula di Lenin, che l'*organizzazione del proletariato in classe dirigente*. L'esperienza storica sembra mostrare che l'elemento dominante della dittatura del proletariato è necessariamente il partito dirigente; solo questo può essere organizzato attorno a una linea proletaria e funzionare secondo i principi del centralismo democratico. Ecco perché il carattere proletario del potere, benché dipenda dalle forme di organizzazione dello Stato, si fonda anzitutto sull'esistenza di rapporti democratici proletari sia fra il partito e le masse (ciò che rinvia al concetto di linea di massa), che dentro al partito. Questo tipo di rapporti non si traduce principalmente in "statuti organizzativi"; esso si sviluppa soltanto attraverso una lunga lotta di classe, e viene continuamente consolidato attraverso delle lotte concrete dirette contro la separazione degli apparati del potere e delle masse. Ora, il tipo di rapporti che il PCUS ha stabilito con le masse, e quelli esistenti nel suo seno, hanno invece contribuito progressivamente a ricostruire quel che la Rivoluzione d'Ottobre aveva cominciato a distruggere. In prima istanza ha svolto questo ruolo di ricostruzione perché era esso stesso separato dalle masse, in quanto costituito appunto in "avanguardia", per definizione detentrica della linea teorica. In seconda istanza, e più profondamente, ha svolto questo ruolo perché il rapporto che esso aveva con le masse tendeva a riprodurre il tipo di rapporto caratteristico d'un apparato sociale di dominazione di classe. E' questo che ha permesso alla borghesia di riprendere il potere in seno al PCUS.

Il ricorso permanente alle masse mi sembra, dunque, il contributo più decisivo della teoria e della pratica della rivoluzione proletaria. Questo ricorso — che è espresso dal concetto della "linea di massa" — è anch'esso un "ritorno" alle posizioni fondamentali di Marx, dalle quali si erano allontanati sia la pratica e la teoria della socialdemocrazia che quelle d'un pseudoleninismo che aveva "dimenticato" l'essenziale della pratica effettiva di Lenin, reclamandosi dogmaticamente ad alcuni suoi testi — proprio quelli che finivano per trasformare il partito in "ammaestratore" delle masse, prima in senso pedagogico, poi in senso molto più profondo.³

Quel che è specifico e proprio della Rivoluzione Culturale, è l'*ampiezza senza precedenti del ricorso alle masse*. Tale che proprio le divergenze interne al partito sono state poste davanti alle masse in legame diretto con le loro lotte concrete, ciò che ha permesso alle masse di decidere attraverso una *pratica sociale reale* e non in modo falsamente astratto. Questo costituisce, a mio avviso, una tappa storica decisiva nello sviluppo del ruolo delle masse nei confronti del partito. Ed è noto che questa tappa dovrà essere seguita da molte altre, destinate a far crescere questa presenza delle masse come protagoniste, attraverso l'assimilazione pratica, da parte loro, della teoria.

In conclusione, mi pare importante sottolineare due questioni strettamente legate. In primo luogo, la concezione che Mao ha del *rapporto fra partito e masse*, concezione che non riduce affatto, anzi, il ruolo *fondamentale* d'un partito marxista-leninista nella lotta per il socialismo. In secondo luogo, il concetto di *dittatura del proletariato* si vede restituito da Mao Tse-tung il suo significato reale, completamente obliterato dalla prassi staliniana — e cioè che questa dittatura è anche necessariamente *la più ampia democrazia per le masse popolari*, cioè per tutto il popolo, il proletariato e le classi che si battono al suo fianco e sono interessate al socialismo, cioè per la grandissima maggioranza della popolazione. La dittatura, in quanto repressione, non dev'essere esercitata che su un piccolo gruppo, mentre le più vaste masse popolari devono disporre della più completa libertà d'espressione e manifestazione, *compresa la libertà di sbagliare*.

Le masse popolari debbono liberarsi da sole e imparare da sole. Imparare non significa ascoltare le lezioni d'un maestro, per saggio e avvertito che sia o si creda, ma *tirar lezione dall'esperienza*. Politicamente, sono due punti decisivi giacché, per le note ragioni storiche,

il concetto di dittatura del proletariato è stato grossolanamente deformato, e il termine utilizzato per designare una dittatura esercitata sulle masse, mentre il suo contenuto è rigorosamente diverso. Quel che la rivoluzione di Mao ricorda è che la dittatura del proletariato non è nient'altro che la *democrazia proletaria*.

Mi sembra opportuno aggiungere due osservazioni complementari.

La prima concerne la differenza fra il ruolo che la negazione ha nella dialettica di Hegel e in ciò che costituisce l'aspetto dominante della dialettica, quale la concepisce Mao Tset-tung. Affermare che la dialettica di Mao implica una *negazione* che sia altro da una *conservazione* di ciò che è *negato*, ha un duplice significato:

1) Da un lato, significa che può darsi un tipo di negazione che sia insieme illusorio e *reale*. E' questa negazione, "rimessa sui suoi piedi", cioè concepita in termini materialistici, che Marx utilizza nell'*Introduzione* del 1857 a *Per la critica dell'economia politica*. Ma è soprattutto ne *Il Capitale* che Marx ne mostra il funzionamento. Esso infatti costituisce il nucleo di ogni *processo di riproduzione*, giacché questo rappresenta una "catena senza fine" di negazioni della negazione, una "ripetizione indefinita". Il metodo di esposizione de *Il Capitale* permette di cogliere la realtà della *negazione-conservazione* così operante; esso rivela la presenza di questo tipo di negazione non solo al livello del processo di produzione, ma anche al livello del processo di circolazione in quanto momento della riproduzione. Così, Marx dimostra come la *separazione* fra proletariato e mezzi di produzione è *negata* nel processo di circolazione del capitale; in esso la forza di lavoro si trasforma nel suo *contrario*, in capitale variabile; è sotto questa forma che la forza di lavoro *si unisce* ai mezzi di produzione. Questa *negazione* della separazione dei produttori diretti e dei mezzi di produzione permette tuttavia di *conservare il rapporto di separazione* caratteristico del modo di produzione capitalistico, giacché il proletariato esce dal processo di produzione altrettanto privo di mezzi di produzione quanto lo era prima di entrarvi, mentre il capitale ne esce accresciuto d'un plusvalore. E' questa la figura che Marx chiama "il doppio movimento" della riproduzione capitalistica.⁴

D'altra parte, quanto scritto in precedenza significa che il materialismo storico riconosce la esistenza d'un altro tipo di negazione, rispetto a quello che opera nel processo di riproduzione e cioè una *negazione-distruzione* che è al fondo di ogni *processo rivoluzionario*. Questo tipo di negazione costituisce l'*aspetto dominante* della dialettica materialistica, benché Marx non ne abbia esposto in modo sistematico il movimento.

Uno dei contributi essenziali di Mao Tse-tung alla filosofia marxista è l'aver messo in luce come questa negazione-distruzione si realizzi attraverso uno *spostamento* della contraddizione principale e dell'aspetto principale della contraddizione. E' questo *spostamento* che costituisce l'aspetto dominante del *movimento storico*, mentre la negazione-conservazione (che opera nel processo di riproduzione) non implica direttamente nessun movimento storico: è una "eternizzazione", come dice appunto Marx sia nell'*Introduzione* a *Per la critica dell'economia politica* del 1857 che nella sua analisi della riproduzione del capitale.

La distinzione fra questi due tipi di negazione rinvia a due tipi di dialettica. La prima è quella d'un *movimento apparente*, quel che si potrebbe chiamare una "dialettica della circolarità". E' la dialettica idealistica che opera in Hegel e che gli consente di affermare che "in natura nulla di nuovo succede sotto il sole".⁵ Ed è questa dialettica che Hegel cerca perfino di conservare, con grandissima difficoltà, nella sua filosofia della storia, dove è obbligato a introdurre l'immagine della *spirale*, in sostituzione di quella di *cerchio*, quando spiega che il "superamento" (*Aufheben*) è anche "conservazione" (*Erhalten*).⁶ E' questa stessa "dialettica" della circolarità che con una certa ironia Marx utilizza sotto forma materialistica nella sua analisi della "eternizzazione" e della "riproduzione". Lo fa con ironia, giacché quando ricorre a questo tipo di dialettica, afferma di "civettare" con Hegel. Ora l'ironia di Marx apparentemente riguarda l'uso idealistico che può esserne fatto; in realtà, soprattutto il carattere subordinato della dialettica della riproduzione per rapporto a quella che opera nel

processo rivoluzionario.

Per precisare quanto precede, va sottolineato che la dialettica marxista riconosce la *realità* delle due negazioni, e soltanto la loro articolazione permette di spiegare l'insieme del movimento storico. Mentre la negazione-conservazione (che regge la dialettica della circolarità) opera nei processi di riproduzione, la negazione-distruzione (che regge la dialettica rivoluzionaria) opera nei processi di trasformazione. Ogni *transizione* è il prodotto di questi due processi (riproduzione e trasformazione) ma questo prodotto non è una *sintesi*, è un'articolazione di due tipi di negazione, *sotto l'egemonia* del processo di trasformazione.

Come Mao ha dimostrato, la dialettica del *movimento reale* non produce nessun tipo di "sintesi" ("fusione di due in uno"); produce una serie di "spostamenti". Nella storia delle formazioni sociali, il motore degli spostamenti è la *lotta di classe*: sono le trasformazioni nei rapporti di forza tra le classi che, nel corso del tempo, determinano spostamenti che fanno succedere una contraddizione principale a un'altra (per esempio, la contraddizione borghesia/proletariato alla contraddizione nobiltà/contadini) e che spostano l'aspetto principale della contraddizione (il proletariato diventando il principale aspetto della contraddizione borghesia/proletariato, quando istaura il suo potere). La dialettica di Mao Tse-tung rinvia sempre ad una totalità complessa e strutturata su una dominante, che comporta una pluralità di contraddizioni.⁷ Alla pluralità di contraddizioni corrisponde uno sviluppo ineguale delle stesse; e questo rende a sua volta possibile l'esistenza d'una contraddizione principale e di contraddizioni secondarie, d'un aspetto principale e d'un aspetto secondario delle contraddizioni, cosa che rende necessari gli "spostamenti".⁸

Una delle caratteristiche essenziali della dialettica materialistica è precisamente il fatto che essa riconosce l'ineguaglianza delle contraddizioni, e questo le permette di intendere come in seno ad una totalità strutturata esista sempre una contraddizione dominante, la contraddizione principale, a sua volta determinata come tale dall'esistenza di contraddizioni secondarie.⁹ Al livello dell'analisi del movimento delle contraddizioni, è indispensabile distinguere chiaramente fra i due tipi di dialettica, la cui articolazione costituisce la dialettica materialistica. E' indispensabile quindi non dimenticare mai la situazione *subordinata* della dialettica della circolarità in rapporto a quella della trasformazione. Il fatto di privilegiare la prima può indurre a non portare fino in fondo un processo rivoluzionario. Il modo radicalmente differente con cui la pratica sovietica e quella della Cina di Mao hanno considerato la "cultura" borghese illustra gli effetti politici di queste due concezioni della dialettica, che rinviano in ultima istanza a posizioni di classe diverse.

Per concludere questa prima osservazione, vorrei precisare ancora un punto: quando si dice che il processo di trasformazione non rimanda a una "sintesi" ma a una distruzione di quel che è negato (e si aggiunge che questa è una tesi fondamentale del materialismo storico, che si oppone alle concezioni della "continuità" operanti in diverse correnti che si vogliono marxiste), significa che là dove avviene lo spostamento, avviene la *rottura* di certi *rapporti* e di certe *egemonie*. Nella realtà sociale, queste rotture non sono mai il prodotto d'un movimento lineare e omogeneo; sono il risultato dello sviluppo ineguale delle contraddizioni. E' questo che modifica il rapporto delle forze sociali e crea in certi momenti (in una determinata congiuntura) le condizioni favorevoli alla "condensazione" delle contraddizioni. Attraverso tali condensazioni avviene il rovesciamento di alcuni rapporti ed egemonie preesistenti. Le rotture determinate dal condensarsi delle contraddizioni non fanno "sparire" immediatamente gli elementi che prima stavano in rapporto; modificano più o meno radicalmente il modo con il quale questi elementi agiscono gli uni sugli altri e, dunque, le condizioni nelle quali questi si riproducono, sia su scala allargata progressiva (prendendo sempre più peso), sia in modo regressivo. In altri termini, quel che viene distrutto non sono gli elementi presenti ma il loro *modo di combinarsi*: al vecchio modo di sostituire, attraverso la lotta di classe, un modo di combinarsi nuovo, e di qui deriva la nuova struttura dei rapporti in cui questi elementi si trovano inseriti. Si comprende così come una rivoluzione non distrugga immediatamente la possibilità d'una controrivoluzione, cioè d'uno spostamento che di nuovo ponga in

posizione dominante una classe che uno spostamento rivoluzionario precedente aveva fatto passare in posizione subalterna — giacché quello spostamento non l'aveva immediatamente "distrutta".

E in quanto la *distruzione* ha per oggetto i rapporti, le dominanze, i modi di combinarsi, essa è anche *ricostruzione*, ristrutturazione della totalità complessa che costituisce una formazione sociale. Le rotture che intervengono nella struttura sociale non possono, proprio per la complessità che la caratterizza, modificare simultaneamente tutti i rapporti; di qui la continuità anche del processo rivoluzionario, la necessità d'una *rivoluzione ininterrotta*.

Le rotture che le differenti forme di lotta di classe provocano nel complesso sociale sono sempre rotture parziali; questa è la ragione fondamentale per cui ogni *transizione* è una mescolanza di processi di riproduzione e di processi di trasformazione. Mao Tse-tung sottolinea la complessità dei processi reali quando attira l'attenzione sulla necessità di distinguere fra contraddizione fondamentale, contraddizione principale e contraddizione secondaria o, ancora, fra contraddizioni antagoniste e non antagoniste. Anche qui si coglie una differenza radicale fra materialismo storico ed hegelismo. Quest'ultimo suppone l'esistenza di totalità omogenee al punto che ogni "parte" è espressione della totalità, e ogni modificazione parziale è anche una modificazione globale e progressiva. Per il materialismo storico, invece, il tutto sociale è un complesso articolato su una dominante, i processi di riproduzione e di trasformazione vi si intersecano necessariamente e nessuna trasformazione parziale è in grado di determinare da sola la trasformazione del complesso sociale; per questo la *dominanza* d'un nuovo modo di produzione non può che essere il risultato d'una lotta continua che spezza successivamente, grazie agli spostamenti della contraddizione principale, i differenti processi di riproduzione. La Rivoluzione Culturale Proletaria in Cina illustra la necessità di questa continuità della lotta; contrariamente alle illusioni che hanno potuto nascere all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre, il passaggio dal dominio del modo di produzione capitalistico a quello del modo di produzione comunistico è necessariamente il prodotto d'una serie di *rotture*, non è mai il risultato di un'unica rottura.

La seconda osservazione tende a precisare la portata di alcune formulazioni esposte precedentemente a proposito della dittatura del proletariato.

Il carattere transitorio della fase socialista spiega perché la dittatura del proletariato esiga essenzialmente l'esistenza di *due apparati sociali distinti e articolati*: il partito, la cui funzione dominante è aiutare le masse a rivoluzionare i rapporti sociali, e l'apparato dello Stato, la cui funzione dominante è di garantire la difesa delle condizioni di riproduzione dei rapporti sociali esistenti, compresi — entro certi limiti — i rapporti non ancora trasformati dall'attività rivoluzionaria delle masse.

Perché la transizione continui sulla via del socialismo, è necessario che il partito domini l'apparato dello Stato e aiuti le masse non soltanto "a controllarlo" ma a *garantirne il deperimento*, che in nessun caso può essere spontaneo. La funzione principale del partito è una funzione rivoluzionaria e ideologica; l'essere motore d'un permanente rivoluzionamento; nella misura in cui esso adempie correttamente a questa funzione, i rapporti ideologici, economici e politici sono trasformati, grazie alla serie di rotture prodotte dalla lotta di classe proletaria.

La funzione di rivoluzionamento dei rapporti sociali non può spettare all'apparato dello Stato, giacché questo *tende sempre*, assai più che il partito, a essere *separato* dalle masse, a mettersi sopra di loro. L'apparato dello Stato è fundamentalmente la forma politica del potere borghese. Questo è vero anche per un apparato di tipo sovietico, come Lenin aveva chiaramente visto in certe fasi fra il febbraio e l'ottobre del 1917, quando aveva chiesto al partito bolscevico di non mettere più in primo posto la parola d'ordine "tutto il potere ai Soviet", perché il partito bolscevico non era ancora in grado di avere una maggioranza nei consigli operai e dei contadini, e quindi questa parola d'ordine avrebbe acquistato un carattere riform-

mista. La funzione di rivoluzionamento dei rapporti sociali non può spettare neppure alle masse inorganizzate, cioè "organizzate" spontaneamente. Infatti, le *forme di organizzazione* non sono mai altro che la realizzazione di rapporti ideologici; così, fin quando non sono interamente spezzati i rapporti ideologici ereditati dalle società di classe, le forme di organizzazione *spontanee* delle masse riproducono la *divisione* esistente nel loro seno, divisione che è conforme alle esigenze di dominio su di esse da parte delle classi sfruttatrici. Perché le masse possano svolgere il loro ruolo rivoluzionario e perché il proletariato possa costituirsi in classe dominante, l'*unità* fra proletariato e masse è necessaria; e questa unità non può essere realizzata che attorno all'*ideologia proletaria*; solo questo consente infatti di formulare la prospettiva della *sparizione delle differenze di classe*; la realizzazione sociale dell'*ideologia proletaria* è il partito del proletariato.

Il ruolo essenziale del partito del proletariato è dunque di guidare le masse nella lotta per la trasformazione rivoluzionaria del mondo e per la loro propria trasformazione rivoluzionaria. Questa trasformazione culmina nello *sviluppo* dell'*ideologia proletaria* e nella appropriazione di questa da parte delle masse attraverso la lotta di classe.

Il rivoluzionamento dei rapporti sociali esige dunque l'azione di un partito proletario, unito alle masse e capace di dirigerle mettendosi non sopra di esse ma essendo presente nel loro seno. Il carattere proletario del partito non viene, evidentemente, dal suo proclamarsi tale; dipende dalla ideologia che il partito realizza nelle sue pratiche concrete e in primo luogo dal modo con cui sviluppa i suoi rapporti con le masse. Un partito non può essere proletario che se l'aspetto principale dei suoi rapporti con esse non prende la forma di un *dominio-subordinazione*, separando quelli che dominano da quelli che sono dominati. Il ruolo dirigente del partito nei confronti delle masse popolari non può che consistere nell'aiutarle a fare il bilancio della loro esperienza; a distinguere nelle loro idee e iniziative fra ciò che va nel senso del socialismo e ciò che vi fa da ostacolo, al fine di centralizzare le idee giuste e unificare l'azione delle masse attorno a iniziative che permettono, insieme, di progredire nella via del socialismo e nel garantire l'appropriazione dell'*ideologia proletaria* da parte di strati sempre più larghi. Il ruolo proprio della teoria, di cui il partito proletario è portatore, consiste nel distinguere fra ciò che va nel senso del socialismo e ciò che va nel senso del capitalismo, di distinguere fra contraddizioni secondarie e contraddizione principale, dunque di contribuire a una giusta soluzione delle contraddizioni, solo modo di *unificare* le battaglie politiche e ideologiche. L'apparato dello Stato non può mai svolgere *principalmente* questo tipo di ruolo ideologico: la sua stessa esistenza implica la possibilità d'una repressione, così come d'un intervento che *tenda* a riprodurre le divisioni alle quali il proletariato è stato storicamente sottoposto, a cominciare da quelle territoriali e nazionali.

In ultima istanza, è perché la politica dominante d'un partito proletario può essere il centralismo democratico che esso è l'apparato dominante della dittatura del proletariato, il vero organo del potere proletario; a condizione di seguire una *linea di massa*, che è la forma sviluppata del centralismo democratico. A proposito del partito cinese, Mao Tse-tung scrive appunto: "In ogni attività pratica del nostro partito, una direzione giusta deve fondarsi sul principio seguente: partire dalle masse per tornare alle masse. Questo significa che occorre raccogliere le idee giuste delle masse (disperse, non sistematiche), concentrarle (in idee generalizzate e sistematizzate grazie allo studio); poi andare di nuovo alle masse per diffonderle e spiegarle; fare in modo che le masse le assimilino e le traducano in azione; e verificare nell'azione stessa delle masse la giustezza di queste idee ...".¹⁰

Il ruolo dominante del partito esige che esso abbia con l'apparato dello Stato rapporti insieme di interiorità ed exteriorità, questi ultimi dovendo permettere al partito, quando sia necessario, di aiutare le masse a rivoltarsi contro la riproduzione dei rapporti borghesi per mezzo dell'apparato dello Stato; allo stesso modo, i rapporti di interiorità del partito con le masse devono permettere agli elementi proletari del partito di chiamar le masse a rivoltarsi contro quelli fra i membri del partito che si mettono su posizioni borghesi e conducono il partito sulla via capitalistica.

Quanto precede comporta anche importanti implicazioni per quanto concerne il contenuto del concetto di "presa del potere". Infatti, nella misura in cui il concetto di "potere proletario" designa il passaggio del proletariato alla egemonia politica, nella misura in cui esso la esercita essenzialmente non attraverso l'apparato di Stato ma quello del partito, il momento decisivo dell'istaurazione del potere non è la "presa del potere di Stato" (che fondamentalmente resta una forma borghese del potere politico), ma la *distruzione* del vecchio apparato dello Stato (distruzione che si verifica grazie alla dominanza del partito quando questo ricostruisce con le masse un apparato statale subordinato a queste e a lui stesso). Finché una rivoluzione proletaria non approda a questa distruzione/ricostruzione, essa resta rinchiusa nelle forme politiche borghesi. Sotto questo profilo, la Rivoluzione Culturale ha superato alcune fasi che la Rivoluzione d'Ottobre aveva appena affrontato. Mi sembra che uno dei contributi decisivi di Mao allo sviluppo del marxismo, contributo diventato particolarmente visibile nel corso della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria, è precisamente d'essere stato capace — in parte per ragioni storiche concrete, in parte per ragioni teoriche — di dare una giusta soluzione a quel problema di fondo della transizione socialista che consiste nel posto e nel ruolo rispettivo delle masse del partito e dello Stato nell'esercizio della dittatura del proletariato.

NOTE

1. Come ogni metafora, è ambigua, e quindi largamente aperta ad una diversità di interpretazione. Si può farne uso solo in quanto se ne conoscano i limiti, e quindi non se ne resti prigionieri. Così Mao Tse-tung può rifiutarsi di attendere il mitico momento in cui le forze produttive avranno raggiunto un livello tale per cui diventi "possibile" trasformare profondamente la sovrastruttura. Mentre la pratica staliniana la prende alla lettera, e rinvia continuamente a una fase successiva la trasformazione dei rapporti ideologici; così si blocca la rivolta delle masse contro i rapporti di autorità e soggezione, di comando e obbedienza, dentro i quali si riproducono i rapporti di produzione capitalistici.

2. Bettelheim si riferisce alla traduzione francese, apparsa su "Les Temps Moderns" del dicembre 1970/gennaio 1971: "la *démarche de Mao tend, en fait, à en finir avec le thème de l'immatrité de la révolution*", mentre il testo italiano era "Mao, in sostanza, liquida il tema e la giustificazione della immaturità della liquidazione". Anche in seguito lasciamo, per la maggiore comprensione del testo, i termini della versione francese. (n. di r.).

3. Nell'originale "*maitre*" des masses, nella duplice accezione di "maestro e "padrone". (n. di r.).

4. Cfr., su questo punto, KARL MARX, *Il Capitale. Critica dell'economia politica, Libro Primo, Settima Sezione (Il processo di accumulazione del capitale)*, Capitolo Ventitreesimo (*La legge generale dell'accumulazione capitalistica*), in particolare gli ultimi due paragrafi, Editore Einaudi, Torino, 1975, 5 Voll., Vol. I, pp. 789-797, e il Capitolo Ventunesimo (*Riproduzione semplice*), in *ibidem*, pp. 694-710.

5. Cfr., G. W. F. HEGEL, *Philosophie der Weltgeschichte*, Erster Band, Leipzig, Meinner Verlag, 1920, p. 48.

6. *Ibidem*.

7. Cfr. su questo punto, LUIS ALTHUSSER, *Pour Marx*, Masperò, Paris, 1965, pp. 161 e sgg. In questo testo Althusser mostra che la "contraddizione semplice", la contraddizione "a due termini", cioè la contraddizione hegeliana, si trova sempre situata in Marx e in Mao in un complesso strutturato "già dato". Ogni "categoria semplice" suppone "l'esistenza di un tutto strutturato nella società"; come dimostra Marx, la "semplicità non è, in queste specifiche condizioni, che il prodotto d'un processo complesso". Althusser si riferisce all'*Introduzione* del 1857; l'analisi che egli ne dà autorizza una lettura del testo grazie alla quale si vede come l'uso che Marx fa della dialettica della "negazione della negazione" concerna gli "elementi semplici" che sono il risultato d'un processo complesso, tanto che la dialettica della "negazione della negazione" occupa necessariamente un posto secondario.

8. Cfr., MAO TSE-TUNG, *Sulla contraddizione* (Agosto 1937), in Mao Tse-tung, *Opere Scelte*, Edizioni in Lingue Estere, Pechino 1969, Vol. I, pp. 329-366.

9. Come dice giustamente Althusser: "... le contraddizioni secondarie sono essenziali per l'esistenza della contraddizione principale, ... ne costituiscono realmente la condizione d'esistenza, esattamente come l'esistenza della contraddizione principale è la loro condizione d'esistenza" (in *op. cit.* alla nota 7, p. 211).

10. MAO TSE-TUNG, *A proposito dei metodi di direzione*.